





Vincenzo De Caro nello studio di Giovanni Falcone A destra, una scena del documentario "Il gioco del silenzio" e il pentito Gaspare Mutolo, ex boss di Cosa Nostra

L'INTERVISTA

"Io, nipote di Mutolo ho scoperto la mafia dopo una vita di silenzi"

Vincenzo De Caro ha ricostruito in un film la storia della sua famiglia "In casa c'erano sempre racconti in codice, ho voluto sapere la verità"

di **ARIANNA FINOS**
ROMA

Da bambino intuiva che in famiglia c'erano segreti: le conversazioni degli adulti si interrompevano, si alludeva al "fatto". Solo molti anni dopo Vincenzo De Caro ha scoperto che il fratello di sua nonna era Gaspare Mutolo, sicario di Cosa nostra, autista di Totò Riina e poi collaboratore di giustizia. E che suo nonno Vincenzo, invece, aveva sfidato la mafia, compresa quella che aveva in casa, rivolgendosi a Giovanni Falcone e lasciando Palermo con la moglie e i sei figli nel 1987. Una storia familiare di fughe, separazioni e silenzi che De Caro, nato e cresciuto al Nord, ha ricostruito nel documentario di cui è regista, *Il gioco del silenzio*, presentato alla Festa di Roma.

Come ha scoperto la verità?

«Quasi per caso, una dozzina di anni fa. In famiglia c'erano sempre stati racconti in codice: il gioco di parlarne senza parlarne. Lo chiamavano "il fatto", il fatto dello zio, del nonno. I toni cambiavano e sentivi per un secondo parole come "galera", "fuga". Poi, cercando su internet, è stato chiaro. Rabbia, negazione, voglia di prendere le distanze. Poi l'inevitabile curiosità».

Come le avevano spiegato il trasferimento della sua famiglia al Nord?

«Mi dissero che dovevamo seguire l'attività di carpentiere di nonno. Sospettavo non fosse vero ma non sapevo perché».

Poi ha trovato un articolo dell'Unità sulla protesta di suo nonno al Colosseo, nel luglio '94.

«La seconda scoperta: mio nonno in una luce di ribellione alla mafia, che denunciava la necessità di più protezione per i parenti dei pentiti. Ecco che una storia da nascondere, fatta di vergogna, diventava anche una storia di lotta alla mafia, più vicina: si parlava del nonno con cui sono cresciuto, non uno zio».

Aveva chiesto ai suoi genitori?

«La storia era un tabù, l'ho elaborata da solo. Non sentivo il diritto di fare domande. La macchina da presa è stata una scusa per parlare, lo ha reso più facile».

Torniamo a quel 1987, la famiglia costretta a lasciare Palermo.

«Il nonno decide di rivolgersi a Falcone: la mafia è un pericolo ormai troppo vicino, lui si era schierato contro rifiutando un'offerta di lavoro, uno sgarro importante. Con i figli adolescenti sceglie di affidarsi alla giustizia. Un gesto ammirevole che comporta lo sradicamento».

Ha ritrovato la testimonianza del nonno al maxiprocesso.

«I racconti di mia nonna e la testimonianza di nonno Vincenzo sono stati i due schiaffi che mi hanno rimesso in sesto, mi hanno fatto capire che la mia famiglia era stata dalla parte giusta».

La famiglia fugge cinque anni prima che Mutolo inizi a collaborare.

«In quel momento in otto lasciano Palermo: il nonno, la nonna e i loro figli. Quando si pentirà Gaspare, l'onda d'urto arriverà su una schiera di parenti che neanche conosco, oggi trecento familiari sono sparpagliati in Italia».

Hanno perso tutto, anche il cognome. È entrato in contatto con qualcuno?

«Sì. Ma una grande parte di quella che poteva essere la mia famiglia è composta da sconosciuti con cui è complesso trovare un legame».

Nel film cancella dalle foto i volti dei parenti che non hanno voluto partecipare. Ha pesato la paura?

> Mio zio era il sicario di Cosa Nostra, mio nonno invece si ribellò. Tutta la vicenda era un tabù: l'ho elaborata da solo

> Ho provato vergogna perché comunque si veniva associati a quel mondo pur non essendone protagonisti





Vincenzo De Caro, 34 anni, regista. Presentato alla Festa di Roma il suo ultimo documentario "Il gioco del silenzio". A destra, Gaspare Mutolo nel suo atelier

> Per noi familiari il giudizio è difficile: i pentiti servono ma più loro si espongono, più è grande il contraccolpo sui parenti

«Il sentimento più vicino a quello che ho vissuto io è la vergogna: essere associati a quel mondo pur non essendone protagonisti. Il film pone una domanda: i parenti dei mafiosi sono vittime di mafia? Da dentro è difficilissimo elaborarlo, per la paura del giudizio».

Loro come hanno reagito al film?

«Mi hanno detto che vogliono vederlo, ed è già molto, perché non volevano neanche parlarne. Ma io rispetto le loro scelte e racconto il dolore di tutti».

Ha mai pensato di fermare il film per non riaprire quelle ferite?

«Più volte. Scontrarmi con il rifiuto di una parte della famiglia è stato duro. Molte notti mi sono svegliato di soprassalto pensando che stavo sbagliando. Parlare, invece, era importante quanto proteggerci».

Cosa ha provato quando ha incontrato Gaspare Mutolo?

«Ero irrigidito e terrorizzato, la sua storia lo precede. Ho trovato un anziano innocuo e ho riconosciuto dei modi di fare: piccole cose che mi riportavano alle mie mura di casa, dove lui non c'è mai stato. Poi, mi ha raccontato un'altra Sicilia rispetto a quella che conoscevo. Lì nasce la distanza che ci deve essere. E la paura».

Lei come giudica il percorso di Mutolo come collaboratore di giustizia?

«Per quello che ho studiato, è sempre stato molto lineare. Ha avuto un ruolo fondamentale nell'epoca delle stragi, quando Riina doveva essere arrestato. Per noi familiari il giudizio è difficile: i pentiti servono, Falcone ha lottato perché esistessero, ma più un pentito si espone, più è grande il contraccolpo sui parenti».

Gli ha chiesto conto delle persone uccise?

«Lui ti dice quello che ti deve dire: erano gli ordini, era per forza così, è pentito. Io ho cercato di lasciar parlare le immagini».

Sua nonna, sorella di Gaspare, si è riconciliata con lui?

«Da giovani erano legati, ma lei era contraria alla sua scelta, ne ha sofferto, ognuno ha preso la sua strada. Si sono rivisti prima che nonna morisse».

Com'è stato tornare con i suoi nel loro quartiere di Palermo?

«Un po' di timore l'abbiamo avuto io e mio padre, nessuno è tenuto a fare l'eroe. È stato bello vedere le persone che lo riconoscevano, confermando che era una famiglia normale, spazzata via dal posto in cui stava. Sul citofono mancava solo il nostro cognome. È stato potente e doloroso».

©RIPRODUZIONE RISERVATA